

Definitive le condanne dei “colletti bianchi”

Quale fu la portata dell'operazione “Beta”, nel luglio 2017, lo ha scritto in una delle sue periodiche relazioni la Direzione investigativa antimafia: quell'operazione, dice la Dia, «ha documentato, nel cuore della città, l'operatività e la posizione di indiscussa supremazia di una “cellula” di Cosa nostra catanese, nei confronti della quale i clan locali - stabili nei singoli quartieri secondo una consolidata geografia - tendono a non entrare in contrasto. Questa “cellula” era espressione del sodalizio denominato Romeo-Santapaola, che, in maniera silente, ha proiettato i propri interessi in diversi settori dell'imprenditoria e della pubblica amministrazione». Ed è per questi ultimi, il cosiddetto “mondo di mezzo” dei colletti bianchi, che ieri sono arrivate sette condanne definitive. La Cassazione ha rinviato alla Corte d'appello di Messina per un nuovo processo, annullandone la condanna, la sola posizione di Gaetano Lombardo. Tutte confermate le altre condanne: dall'avvocato d'affari Andrea Lo Castro (9 anni) al costruttore ed ex presidente dell'Ance Carlo Borella (2 anni e 8 mesi), dall'ex funzionario del Comune di Messina Raffaele Cucinotta (2 anni) a Michele Spina (8 anni), accusato di essere socio dei santapaoliani nel business dei centri scommesse; da Stefano Barbera (8 anni), “collettore” dell'associazione con soggetti economici, ad Alfonso Resciniti (2 anni e 6 mesi) e Guido La Vista (1 anno e 3 mesi). Nel calderone dell'inchiesta che portò all'operazione Beta (a cui poi è seguita una Beta 2), ormai quasi sei anni fa, ci finì di tutto: estorsione, intestazione fittizia di beni, reimpiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, frodi informatiche, gioco d'azzardo illegale e trasferimento fraudolento di beni, corse di cavalli. Uno spaccato degli affari criminali in città e delle ramificazioni degli stessi nei mondi dell'imprenditoria e della pubblica amministrazione. Il tutto sotto “l'ombra” del clan Santapaola-Ercolano di Catania e della famiglia Romeo, loro emanazione in città. Ecco perché fu ritenuta clamorosa, nel maggio 2022, la sentenza d'appello che, di fatto, su venti imputati confermò solo 8 condanne (quelle discusse ieri in Cassazione), decidendo per 4 assoluzioni, 6 dichiarazioni di prescrizione e perfino 2 annullamenti. Persino per i nipoti del padrino catanese Nitto Santapaola, Vincenzo e Pietro Santapaola, i giudici decisero, in relazione alla contestazione di associazione di stampo mafioso, l'annullamento del verdetto di primo grado «perché il fatto è diverso da quello contestato», con l'invio degli atti alla Procura. Anche gli imputati per i quali ieri è arrivata la condanna definitiva non furono pochi, in secondo grado, gli sconti di pena. Lo Castro, ad esempio, passò da 14 a 9 anni, Borella addirittura da 13 anni a 2 e 8 mesi. Se per Borella, patron dell'impresa di costruzioni Demoter fu esclusa l'accusa più grave, quella di concorso esterno in associazione mafiosa («perché il fatto non sussiste»), per Lo Castro l'assoluzione parziale dell'aggravante mafiosa fu esclusa nella parte contestata in epoca anteriore al 2015, ma fu confermato il concorso esterno. La figura di Lo Castro era stata descritta così dai giudici di primo grado: «È il consigliere dell'associazione, è punto di riferimento costante ed indiscusso dell'associazione, nelle sue massime esplicazioni soggettive, professionista privo di scrupoli che con pervicacia e presunzione ha messo il proprio

elevato ruolo a disposizione del sodalizio del quale ha condiviso, sia pure ab externo, obiettivi, finalità e ideali. La figura del Lo Castro, così rassegnata, si incastra perfettamente con la nuova struttura della mafia, lontana per certi versi ormai dai canoni tradizionali, che persegue l'ambizioso fine di penetrare nel tessuto economico ed imprenditoriale lecito mediante stratagemmi e modalità illecite finemente architettati». Lo Castro, Borella e Francesco Romeo, ritenuto il capo della cellula messinese dei Santapaola (condannato a 16 anni in primo grado, è morto di Covid nel gennaio 2021), secondo il faccendiere Biagio Grasso, divenuto collaboratore di giustizia dopo l'arresto nell'operazione del luglio 2017, erano gli elementi chiave, una sorta di triumvirato che aveva indotto cosa nostra catanese ad investire su Messina – dal mattone alle scommesse illegali –, con la mediazione dello stesso Grasso. È lungo l'elenco degli avvocati impegnati nel processo: Antonio Catalioto, Annalisa Califano, Salvatore Silvestro, Antonio Giacobello, Nino Favazzo, Erminio Squitieri Cioffi, Isabella Barone, Pierfrancesco Continella, Alberto Gullino e Tino Celi. In appello a Messina furono rigettate le richieste di risarcimento di alcune delle parti civili (Associazione antimafia "A. Agosta", Fai, Addiopizzo onlus), mentre Barbera e Lo Castro furono condannati a rifondere le spese di giudizio come parte civile al Comune di Messina e al Centro "Pio La Torre", rappresentati rispettivamente dagli avvocati Giovanni Mannuccia e Massimo Marchese.

Trenta arresti nell'estate 2017

L'indagine "Beta", condotta dai carabinieri del Ros e coordinata dal procuratore aggiunto Sebastiano Ardita, è sfociata, nell'estate 2017, in 30 arresti. Svelata la presenza di una costola di Cosa nostra etnea a Messina, sovraordinata ai gruppi mafiosi operanti nella provincia, che si avvaleva dell'attività di professionisti, imprenditori e funzionari pubblici per gestire lucrosi affari. Ieri sono diventate definitive sette condanne per altrettanti imputati: Andrea Lo Castro (9 anni); Stefano Barbera (8 anni); Michele Spina (8 anni); Carlo Borella (2 anni e 9 mesi); Alfonso Resciniti (2 anni e 6 mesi); Raffaele Cucinotta (2 anni); Guido La Vista (1 anno e 3 mesi).

Sebastiano Caspanello